

Titolo dell'opera originale  
ZUQAQ AL MIDAQ  
Traduzione dall'arabo di  
PAOLO BRANCA

© Nagib Mahfuz 1947

Prima edizione in lingua araba 1947, col titolo *Zuqaq al Midaq*  
La presente edizione è pubblicata secondo accordi  
con l'American University Press, Cairo.

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne "I Narratori" aprile 1989

Prima edizione nell' "Universale Economica" aprile 1990

ISBN 88-07-81119-7

Vicolo del  
Morraio

Il Vicolo del Morraio, come si vede ancora da molti segni, è stato una delle meraviglie dei secoli passati e un tempo ha brillato come un astro fulgente nella storia del Cairo.

Quando? All'epoca fatimita, oppure in quella dei Mameluchi o dei Sultani?

Lo sanno solo Dio e gli archeologi... si tratta in ogni caso di una preziosa antichità.

Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che il suo selciato scende direttamente fino alla grande e storica Sanadiqiyya e che lì c'è un caffè, il caffè Kirsha, con le pareti coperte di arabeschi variopinti. Ma questo, si sa, appartiene al passato.

Ora tutto è diroccato, in rovina.

I forti aromi delle erbe medicinali di un tempo hanno lasciato il posto ai profumi di oggi e a quelli che verranno, ma il Vicolo continua a vivere quasi isolato dal mondo che gli scorre attorno, a risuonare di un'esistenza propria, profondamente legata alle radici della vita, e a conservare i segreti del passato.

Baldazzi

Il tramonto si annunciava e il Vicolo del Morraio andava coprendosi di un velo bruno, reso ancora più cupo dalle ombre dei muri che lo cingevano da tre lati. Si apriva sulla Sanadiyya e poi saliva, in modo irregolare: una bottega, un caffè, un forno.

Di fronte ancora una bottega, un bazar e subito la sua breve gloria terminava contro due case a ridosso, entrambe di tre piani.

Il rumore del giorno si era attutito, facendosi ovattato nella sera. Qui un bisbiglio, là un borbottio: "Ya Rabbi! Ya Mu'in! Ya Razaq! Ya Karim!" "Conceda Iddio una buona fine, ya Rabb". "Tutto è nelle Sue mani".

"Buona serata a tutti". "Venite, è l'ora della veglia!"

"Da bravo, Kamil, chiudi la bottega". "Songor, portaci altra acqua per il narghilè". "E tu, Gaada, spegni il tuo forno".

Il mio cuore era pesante. Da cinque anni pativamo l'oscuramento e le incursioni aeree, a causa della nostra malvagità.

Ma due negozi, quello di Kamil, il venditore di basbusa, sulla destra del vicolo, e quello del barbiere al-Helwu, sulla sinistra, restavano aperti ancora un po' dopo il tramonto.

Il buon Kamil aveva l'abitudine di mettere una sedia sulla soglia del negozio e di sprofondarci addormentato, con lo scacciamosche in grembo.

Non si svegliava a meno che non lo chiamasse un cliente o Abbas al-Helwu, il barbiere, non venisse a struzzicarlo.

Era una montagna d'uomo, sotto la galabiyya c'erano due gambe grosse come otri e il suo didietro sporgeva come una cuspoda, traboccando dalla sedia.

Il ventre sembrava una botte e sopra vi si spandevano due grossi seni sporgenti.

Non gli si vedeva il collo e dalle spalle spuntava un viso tondo, rubicondo, gonfio dove i lineamenti annegavano, senza un segno né una ruga, pareva addirittura che non ci fossero né naso né occhi. Il tutto sormontato da una piccola testa pelata, bianca e rossa come tutto il resto. Kamil ansimava e sbuffava di continuo, come se avesse appena fatto una corsa, e non aveva finito di vendere un pezzetto di basbusa che veniva vinto di nuovo dal sonno. Glielo avevano detto tante volte: "Ti verrà un colpo. Il grasso che ti pesa sul cuore finirà per ucciderti" ed egli stesso se lo ripeteva. Ma che male era in fondo la morte, per uno che non faceva altro che dormire?

La bottega di al-Helwu era piccola ma elegante per un posto come quello. C'erano uno specchio, una poltrona e tutti gli attrezzi del mestiere.

Il padrone era un uomo giovane, di media statura, tendente al grasso, pallido in volto ma dagli occhi vivaci, con capelli lisci color stoppa, benché fosse di carnagione scura. Vestiva all'europea, né mancava di mettersi un camice, alla maniera dei grandi parucchieri.

Quei due restavano nelle loro botteghe fino a quando il grande bazar vicino al barbiere chiudeva e gli impiegati se ne andavano. L'ultimo ad uscire era il padrone, Selim Alwan. Suntuosamente vestito con giubba e caffettano, si dirigeva verso la carrozza che lo attendeva all'imbocco del Vicolo. Vi saliva con susseguo e il sedile spariva sotto la sua massiccia persona, dominata da due baffi da Circasso.

Il cocchiere tirava allora un calcio al campanello che tintinnava con forza e la vettura, tirata da un solo cavallo, scendeva verso la Ghuriyya, in direzione della Hilmiyya.

Allora, in fondo al Vicolo, due case chiudevano le finestre contro il fresco della sera, ma attraverso le tende si poteva intravedere la luce delle lampade.

Il Vicolo del Morraio sarebbe sprofondato nel silenzio assoluto, se non fosse stato per il caffè Kirsha che con le sue lampade elettriche piene di mosche diventava la meta dei nottambuli.

Era una sala quadrata, piuttosto fatiscente, ma i muri ormai in rovina erano ancora coperti di arabeschi.

L'unico cimelio della sua gloria passata, erano alcuni sofà disposti lungo le pareti.

All'entrata un operaio stava fissando al muro un apparecchio radio usato.

Uno sparuto gruppo di clienti, sparsi nel locale, fumava il narghilè e beveva tè.

Vicino all'ingresso, su una panca, se ne stava accoccolato un uomo sulla cinquantina. Dal colletto della galabiyya scendeva una cravatta da signori e sugli occhi vacillanti portava un paio di preziosi occhiali d'oro. Si era levato i sandali e stava seduto, immobile come una statua, muto come un morto, senza guardarsi attorno, come se fosse solo al mondo.

Si avvicinò al caffè un vecchio malandato a cui gli anni non avevano lasciato neppure un osso sano: con la mano sinistra si appoggiava a un ragazzo che lo guidava e stringeva sotto il braccio destro una rababa e un libro.

Salutò i presenti e si diresse subito al sofà posto nel mezzo della sala. Vi salì con l'aiuto del giovane, il quale gli si sedette accanto appoggiando rababa e libro tra sé e il vecchio.

Questi cominciò i suoi preparativi e intanto scrutava gli astanti, come per assicurarsi dell'effetto della sua presenza.

I suoi occhi spenti e infiammati si fissarono su Songor, il ragazzo del caffè, con un'espressione di ansiosa attesa.

E siccome l'attesa si prolungava e il ragazzo fingeva d'ignorarlo, il vecchio ruppe gli indugi e disse con voce rude:

"Songor, il caffè!"

Il ragazzo accennò a girarsi verso di lui ma, dopo un istante di incertezza, gli voltò le spalle senza dire una parola, lasciando cadere nel vuoto l'ordinazione.

Il vecchio comprese che non gli badava, come del resto si aspettava, ma il cielo venne in suo aiuto poiché in quell'istante entrò un uomo che aveva udito la sua richiesta e notato la negligenza del ragazzo, a cui disse subito in tono perentorio:

"Porta il caffè al poeta!"

Il vecchio gli rivolse uno sguardo riconoscente e soggiunse amaramente:

"Sia ringraziato Iddio, dottor Bushi!"

Il dottore lo salutò e gli sedette accanto. Portava una galabiyya, uno zucchetto e un paio di sandali. Era dentista, ma aveva imparato il mestiere con la pratica, senza bisogno di frequentare corsi di medicina o d'altro.

All'inizio della sua carriera, aveva lavorato come inserviente presso un dentista di al-Gamaliyya dove, con le sue doti, era presto diventato abile ed esperto. Era noto per i preziosi consigli, benché per lo più preferisse strappare il dente che curarlo. Cavarvi un dente nel suo "ambulatorio" era probabilmente molto

doloroso, ma in compenso costava poco: ai poveri una piastra e ai ricchi due (intendo i ricchi del Vicolo del Mortaio, naturalmente).

Se capitava un'emorragia, cosa abbastanza frequente, si era soliti attribuirlo al volere divino e si pregava Dio perché cessasse. A padron Kirsha, il proprietario del caffè, aveva messo una dentiera d'oro per sole due ghinee. Nel Vicolo e nei quartieri vicini lo chiamavano dottore ed egli era forse il primo medico che dovesse il proprio titolo unicamente ai pazienti.

Songor portò il caffè, come ordinato dal dottore. Il poeta prese la tazza e l'avvicinò alle labbra soffiando, poi si mise a berlo a piccoli sorsi finché non l'ebbe finito. Solo allora si rammentò del comportamento del ragazzo, lo guardò di traverso e mormorò furente:

"Razza di maleducato!"

Afferò quindi la rababa e si accinse ad accordarla, ignorando gli sguardi d'odio che gli lanciava Songor.

Attraccò infine un preludio che al caffè Kirsha si ascoltava ogni sera da più di vent'anni, e il suo corpo emaciato prese a vibrare insieme alla rababa. Tossi, sputò, invocò Dio e gridò con la sua voce roca:

"Per cominciare, oggi pregheremo per il Profeta. Arabo, fiore della stirpe di Adnan. Abu Saada al-Zannati afferma..."

La voce brusca di un uomo che stava entrando lo interruppe: "Silenzio! Non dire altro."

Il vecchio sollevò dalla rababa gli occhi spenti e vide padron Kirsha, una figura alta e magra, quasi nera di pelle, gli occhi scuri e assommati, e lo squadrò accigliato.

Esitò un istante, come se non credesse ai propri orecchi, quindi decise di far finta di nulla e riprese:

"Abu Saada al-Zannati afferma..."

Ma il padrone furente e indispettito gli urlò:

"Allora insisti! Smettila ti ho detto. Non ti ho già avvertito la settimana scorsa?"

Il poeta assunse un'aria seccata e disse risentito:

"Vedo che hai esagerato con l'hashish e ora hai voglia di sfogarti con me".

Quello riprese furibondo:

"La mia testa è a posto, vecchio scimmuito! So quel che voglio. Pensi di potermi offendere con quella tua linguaccia e continuare a declamare nel mio caffè?"

Il vecchio cambiò tono, cercando di calmarlo:

"Questo caffè è anche un po' mio. Non son vent'anni che recito esclusivamente qui?"

Ma padron Kirsha, riprendendo il suo solito posto alla cassa, continuava:

"Le tue storie le sappiamo a memoria e non c'è bisogno che ce le racconti un'altra volta. Oggi giorno la gente non vuole can-tastorie. Continuano a chiedermi la radio... ed eccola montata! Lasciaci dunque in pace e che Dio provveda a te".

Il volto del poeta si rabbuiò. In preda allo scoraggiamento, pensò che quel caffè era l'ultimo che gli restava e non aveva un altro posto per guadagnarsi il pane, lui che un tempo era stato famoso. Allo stesso modo, poco tempo prima, era stato congedato dal caffè della Cittadella.

La vita è lunga e non si trova sempre di che campare. Che avrebbe fatto? A che pro insegnare al suo povero figliolo quest'arte invidiabile che più nessuno voleva? Si sentì doppiamente scoraggiato nel vedere il cipiglio impaziente e risoluto del padrone.

"Calma, padron Kirsha - riprese - le gesta dei Banu Hilal sono una storia di inesauribile ricchezza. La radio non potrà mai sostituirla!"

Ma quello tagliò corto:

"Lo dici tu, però i clienti la pensano diversamente, non vorrai mica mandarmi in rovina! Le cose sono cambiate".

Il poeta disse, in preda allo sconforto:

"Generazioni intere hanno ascoltato queste storie senza annoiarsi, dai tempi del Profeta".

Ma il padrone batté il pugno sulla cassa gridando:

"Ho detto che le cose sono cambiate!"

Allora l'uomo che era rimasto per tutto il tempo immobile ed assorto - quello con la galabiyah, la cravatta e gli occhiali d'oro - si mosse, alzò gli occhi al soffitto e trasse un sospiro che sembrava venire dalle viscere:

"Ahimè, tutto è cambiato. Sissignore, tutto è cambiato salvo il mio cuore che è ancora affezionato alla famiglia del Profeta..."

Scosse lentamente la testa, muovendola da destra a sinistra con un'oscillazione che si fece pian piano sempre più breve, finché tornò alla posizione immobile di prima, sprofondando di nuovo in uno stato di assenza.

Quanti lo conoscevano non gli badarono neppure, ma il poeta gli si rivolse speranzoso come a un soccorritore:

"Shaykh Darwish, siete contento di questo?"

Ma l'altro non uscì dal suo letargo e non aprì bocca.

Fu allora che giunse un nuovo personaggio che tutti guardarono con reverenza e affetto, rispondendo calorosamente al suo saluto.

Sayyid Ridwan al-Husseini era conosciuto e venerato da tutti, il suo corpo enorme era avvolto in un ampio mantello nero, al di sopra del quale spiccava un grande viso florido, ornato da una barba fulva. La sua fronte era raggiante di luce e il suo volto esprimeva bellezza, fede e benevolenza; si muoveva con eleganza, a testa china, le labbra atteggiata a un sorriso che rivelava il suo amore per l'umanità e per il mondo. Prese posto vicino al poeta che si affrettò a dargli il benvenuto e a confidargli le sue pene.

Il Sayyid gli prestò ascolto di buon grado, perché sapeva ciò che lo angustiava e aveva egli stesso ripetutamente cercato invano di dissuadere padron Kirsha dal suo proposito.

Quando il poeta ebbe terminato le sue lamentele, si mostrò comprensivo e gli promise di cercare per il figlio un lavoro col quale potersi mantenere.

Poi, sottolineando le parole con un gesto della mano aperta gli sussurrò all'orecchio:

“Siamo tutti figli di Adamo. Se sei nella necessità, rivolgiti a tuo fratello. È Dio che dà a ciascuno ciò di cui ha bisogno e da Lui viene ogni beneficio”.

Il suo bel viso si fece ancor più luminoso, come accade a chi è retto e generoso e a quanti praticano il bene, trovando in esso sempre maggior compiacimento. Si sforzava di compiere ogni giorno una buona azione, e se non vi riusciva tornava a casa triste e insoddisfatto.

La sua generosità poteva far pensare che disponesse di denaro e di mezzi, mentre in realtà possedeva soltanto la casa sulla destra del vicolo e un po' di terra in campagna.

I suoi inquilini – padron Kirsha al terzo piano, il buon Kamil e al-Helwu al primo – trovavano in lui un padrone di buon cuore e accomodante, che aveva rinunciato perfino all'aumento degli affitti, previsto dal Decreto militare, per compassione verso di loro.

La carità era di casa da Sayyid Ridwan, eppure la sua esistenza – soprattutto agli inizi – era stata ricca di insuccessi e di dolori.

Il periodo di studi all'università di al-Azhar – dove aveva trascorso lunghi anni della sua vita – si era concluso con un falli-

mento, inoltre non gli era rimasto in vita neppure un figlio. Aveva provato dolore e disperazione, aveva bevuto il calice fino alla feccia e aveva rischiato di cadere in preda all'angoscia e allo sconforto.

A lungo si chiuse in se stesso, in un'oscurità totale. Ma poi venne la fede a condurlo dalle tenebre della tristezza alla luce dell'amore. Il suo cuore dimenticò l'afflizione e la paura e lui, ormai insensibile alle brutture del mondo, volava col cuore verso il cielo, riversando il suo amore su tutti. E di fronte a ogni nuova difficoltà la sua pazienza e la sua carità raddoppiavano.

Lo videro un giorno accompagnare uno dei suoi figli all'ultima dimora: recitava il Corano, col viso raggiante. La gente lo circondava per consolarlo, ma egli sorrideva e indicando il cielo diceva:

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Ogni cosa avviene per ordine suo e tutto gli appartiene. La tristezza è mancanza di fede” ed era lui a consolare gli altri.

Anche il dottor Bushi diceva:

“Se sei malato, tocca Sayyid al-Husseini e guarirai. Se sei disperato, guarda la luce del suo viso e ti consolerei. Se sei triste, ascoltalo e ritroverai la gioia”.

Il suo volto, di straordinaria bellezza, era lo specchio della sua anima.

Anche il poeta, che si era calmato e rasserenato, si alzò per andarsene seguito dal ragazzo che portava la rababa e il libro. Strinse la mano di Sayyid Ridwan al-Husseini e salutò gli astanti, fingendo di ignorare padron Kirsha, poi con un'occhiata di sdegno alla radio che l'operato finiva di sistemare, prese la mano del figlio, si lasciò guidare fuori e scomparve.

Lo Shaykh Darwish diede di nuovo segni di vita: si voltò verso il posto lasciato vuoto dai due e disse sospirando:

“Il poeta se n'è andato ed è stato sostituito dalla radio. Così Dio tratta le sue creature, fin dai tempi antichi. Lo dice la storia, che in inglese si dice history e si scrive h.i.s.t.o.r.y.”.

Mentre terminava di pronunciare queste parole arrivarono Kamil e Abbas al-Helwu, che avevano appena chiuso bottega. Al-Helwu apparve per primo. Si era lavato il viso e pettinato quei suoi capelli giallastri. Kamil lo seguiva camminando con sussiego, barcollante. Entrambi salutarono i presenti, si sedettero uno accanto all'altro e ordinarono del tè. Quei due non riuscivano a fermarsi in un posto senza mettersi a chiacchierare. Al-Helwu attaccò:

"Gente, ascoltate! L'amico Kamil ha appena finito di lamentarsi con me. Dice che può morire da un momento all'altro e nessuno si preoccuperà della sua sepoltura..."

Uno dei clienti intervenne sarcastico:  
"Ci penserà la Comunità..."

E un altro:

"La basbusa che lascerà, basterebbe per i funerali di tutti".

Il dottor Bushi scoppiò a ridere e disse, rivolto a Kamil:

"Non fai che parlare di morire, ma sarai tu, per Dio, a seppellirci tutti".

Kamil si schermì con una voce acuta di bambino:

"Da bravo! Son solo un pover'uomo".

Abbas al-Helwu riprese:

"Bisogna starlo a sentire, la sua basbusa gliene dà diritto. Comunque, per precauzione gli ho comperato un sudario e lo conservo per la sua ultima ora".

Poi, rivolto a Kamil:

"Era un segreto. Non te l'avevo detto, ma lo dichiaro qui pubblicamente di modo che ci siano testimoni".

Tutti erano in preda all'ilarità, ma si sforzavano di rimanere seri per restare in argomento e prendersi gioco di quel credulone di Kamil. Magnificarono la cortesia e la generosità di al-Helwu:

"È proprio un'attenzione degna di lui, così affezionato all'uomo con cui divide la casa, come se fosse del suo stesso sangue".

Pertino Sayyid Ridwan al-Husseini sorrise compiaciuto, tanto che Kamil stesso rivolse all'amico uno sguardo ingenuo e meravigliato e chiese:

"Ma è proprio vero quello che hai detto, Abbas?"

Intervenne il dottor Bushi:

"Senza alcun dubbio. Anch'io ne ero al corrente e ho visto il sudario coi miei stessi occhi. È roba bella. Vorrei averne uno uguale".

Per la terza volta lo Shaykh Darwish si mosse e disse:

"Il sudario è la vela per l'altro mondo, goditi il tuo sudario Kamil, prima che sia lui a goderte te. Sarai un bel bocconcinco per i vermi, la tua carne tenera li sazierà come basbusa, e finiranno per diventare grassi come rane, che in inglese si dice frog e si scrive f.r.o.g."

Kamil, credulone, si mise a far domande circa il sudario, di che tipo fosse, di che colore, di quanti veli...

Quindi colmò l'amico di benedizioni e lodò Dio, tutto soddisfatto.

In quel momento giunse dalla strada la voce di un giovane che salutava:

"Buonasera".

Si dirigeva verso la casa di Sayyid Ridwan al-Husseini ed era Hussein Kirsha, il figlio del padrone del caffè. Era un ragazzo di circa vent'anni, scuro come il padre, quasi nero, ma snello e dai lineamenti fini che denotavano acume, estro ed energia. Indossava una camicia di lana blu e pantaloni kaki, un berretto e scarpe pesanti. Aveva l'aria ben nutrita di chi presta servizio nell'esercito inglese e appunto a quell'ora faceva ritorno da al-Arnas, guardato da molti con ammirazione e non senza una punta di invidia. Al-Helwu, ch'era suo amico, lo invitò a prendere una tazza di caffè, ma lui ringraziò e continuò per la sua strada.

L'oscurità regnava nel Vicolo, salvo per il quadrato di luce designato sul terreno e sulla parete del bazar dalle lampade del caffè. Dietro le tendine delle case, le deboli luci andavano spegnendosi ad una ad una, mentre nel caffè i nottambuli erano intenti al domino ed al kumi.

Lo Shaykh Darwish era ancora sprofondato nel torpore mentre Kamil, chinato il capo in avanti, si era rimesso a dormire, e Songor continuava indaffarato a portare le ordinazioni e a fare la spola tra i clienti e la cassa, sotto lo sguardo pesante di Kirsha che stava languidamente succhiando qualcosa, preso da una deliziosa beatitudine.

Era tardi e Sayyid Ridwan al-Husseini lasciò il caffè diretto verso casa. Poco dopo lo seguì il dottor Bushi che fece ritorno al proprio appartamento, al primo piano del secondo edificio.

Poi fu la volta di al-Helwu e di Kamil.

I sedili si vuotavano uno dopo l'altro e a mezzanotte non restavano al caffè che il padrone, il ragazzo e lo Shaykh Darwish. Arrivò allora un gruppo di amici di padron Kirsha e tutti salirono in una baracca di legno, sul terrazzo della casa di Sayyid Ridwan e si raccolsero in cerchio attorno al braciere, dando inizio alla seconda parte della veglia che sarebbe terminata solo all'alba, quando si può finalmente distinguere un filo bianco da un filo nero.

Songor si rivolse all'ultimo cliente, dicendogli delicatamente:

"È mezzanotte, Shaykh Darwish".

Quegli si destò alla voce del ragazzo, si tolse flemmatico gli occhiali e li pulì con l'orlo della galabiyya, quindi se li infilò di nuovo, si aggiustò la cravatta, si alzò mettendosi i sandali e uscì dal caffè senza una parola.

Il rumore dei suoi passi sul selciato del Vicolo ruppe il silenzio che regnava assoluto nelle tenebre dense delle strade deserte ed egli, lasciando che le gambe lo conducessero senza meta, si perse nell'oscurità.

Lo Shaykh Darwish in gioventù era stato insegnante nelle scuole delle Opere pie: professore di inglese, era noto a tutti per la sua alacrità e la sua energia. Il destino gli era stato propiziato ed egli era a capo di una bella famiglia. Quando però le scuole delle Opere pie furono assorbite dal Ministero, la sua sorte cambiò, come quella di molti altri colleghi che non avevano un titolo di studio adeguato. Passò impiegato alle Opere pie o, più esattamente, fu declassato dal sesto all'ottavo livello e anche lo stipendio gli fu ridotto in proporzione.

Com'è naturale, egli ne fu profondamente contristato e se a volte insorgeva apertamente contro la sorte, in altre occasioni celava invece la sua ribellione, rassegnato. Tenò ogni strada: presentò istanze, ricorse ai superiori, fece presente la propria situazione familiare, inutilmente.

Così, col tempo i suoi nervi cedettero ed egli si lasciò andare alla disperazione.

Al Ministero s'era fatto la fama di impiegato querulo e importuno, cocciuto e caparbio, suscettibile e incapace di vivere un sol giorno senza attaccar briga o scontrarsi con qualcuno, tanto era presuntuoso e provocatore. Quando si inalberava apostrofava l'avversario in inglese e se gli rimproveravano di esprimersi in una lingua straniera senza ragione, gridava con disprezzo: "Studiare, prima di farmi la predica!"

La notizia di quelle liti e dell'ostinazione di Darwish giunsero a poco a poco all'orecchio dei superiori i quali però si mostravano indulgenti con lui, vuoi per simpatia, vuoi per evitar fastidi.

Così per un certo periodo ebbe solo qualche richiamo e sospensioni di uno o due giorni, ma col tempo divenne ancor più presuntuoso ed arrivò a pensare di redigere lettere di servizio in inglese, cosa che effettivamente fece.

Diceva, per giustificarsi, ch'egli non era uno scrivano come gli altri, ma uno specialista, e si mise a lavorare così male che il direttore fu costretto a trattarlo con durezza. Il destino fece il resto.

Un giorno chiese di essere ricevuto dal Segretario generale del Ministero. Darwish Effendi, come si chiamava allora, entrò nell'ufficio del Segretario, lo salutò da pari a pari e gli disse con sicurezza:

"Signor Segretario. Dio ha scelto il suo uomo".

L'altro gli chiese di spiegarsi meglio ed egli continuò solennemente:

"E Dio stesso che mi manda a chiedervi una promozione".

Così finì la sua carriera alle Opere pie e ruppe ogni legame con l'ambiente al quale apparteneva: lasciò la famiglia, i fratelli e i conoscenti, per vivere, come diceva, nel mondo di Dio. Del passato, conservava soltanto quegli occhiali d'oro e nel suo nuovo mondo si ritrovò senza un amico, né un soldo né un rifugio.

La sua esistenza stava a dimostrare come alcuni, amareggiati e inaspriti dalla lotta, possano continuare a vivere anche senza una casa, senza denaro e senza appoggi, e non per questo conoscere l'ansia, il bisogno o la miseria.

Non patì neppure per un giorno fame, nudità o abbandono, anzi scoprì una tranquillità e una pace prima sconosciute.

Non aveva più casa, ma il mondo intero era la sua dimora, non riceveva uno stipendio, ma non aveva più alcun rapporto col denaro, aveva perduto la famiglia e gli amici, ma tutta la gente che incontrava era per lui una nuova famiglia.

Se la galabiyya si logorava o la cravatta si sdruciva, ecco che ne arrivava una nuova, quando andava in un posto, subito gli veniva dato il benvenuto e perfino padron Kirsha, assente com'era, notava se un giorno mancava dal caffè.

Eppure non faceva nulla di quanto la gente reputa miracoloso e non predicava il futuro. Se ne stava assorto e silenzioso, oppure diceva quel che gli passava per la testa, senza curarsi delle reazioni altrui. Era amato e colmato di benedizioni, la sua presenza era accolta con gioia e si diceva che fosse un santo, ispirato da Dio in due diverse lingue: arabo e inglese.